

VITALITÀ DELLE NOSTRE ASSOCIAZIONI

I lavori dei Convegni di Modena e di Pisa

MODENA

Una opportuna consuetudine vuole che la cronaca dei Convegni sia aperta da una parola di valutazione del Convegno stesso.

Richiamata la difficoltà di tale valutazione, possiamo dire che l'esito, da un punto di vista complessivo, fu buono: gli anziani che già hanno vissute giornate di Convegno, non esilarono a porre Modena tra i Convegni ben riusciti.

La parte spirituale segnò un progresso nell'attenzione e nel tono, mentre anche in questa occasione apparve chiaramente quale sia l'importanza della preghiera liturgica: così si può dire che la parte spirituale, grazie a questo approfondimento di pietà collettiva, sia quella meglio riuscita.

Anche l'attuazione del programma culturale segnò indubbiamente, sebbene forse più lievemente, un progresso. La Relazione Generale fu più accessibile di quella dello scorso anno, e più vicina alle esperienze di pensiero e di vita di noi fucini. Le adunanze di facoltà hanno avuto esito soddisfacente, mentre si è avvertita ancora una volta la necessità di una preventiva intesa fra relatori e direttori.

Ottimamente le relazioni e le discussioni nelle adunanze separate.

Quello che invece non segnò un progresso su Treviso — dobbiamo dirlo francamente — fu il tono generale del Convegno. I fucini del Nord-Est hanno dalle loro regioni doni di spontaneità, di allegria e di spensieratezza di cui nessuno vorrà negare il valore. Però occorre che tutto questo non vada a discapito del raccoglimento indispensabile nelle adunanze e dell'interessamento durante le stesse, anche se questo interessamento può riuscire talvolta faticoso. Questo per cogliere ogni aspetto del Convegno. Ciò non vuol dire però che moltissimi abbiano consapevolmente seguito i lavori.

Quanto alla partecipazione: le associazioni erano ben rappresentate, e non mancavano i soci dei Segretariati, mentre il numero complessivo dei fucini convenuti a Modena fu veramente buono.

Va data lode ed espressa riconoscenza ai compagni di Modena, che con tanta bontà e sacrificio hanno organizzato questo nostro incontro. Il quale lascia a noi un caro e gradito ricordo di amicizia e resta come un invito a cercare sempre più in noi e a vivere sempre più amorosamente la nostra vita cristiana.

Dalle deficienze apparse possiamo ricavare un insegnamento di cui dobbiamo profittare per rendere sempre migliore il nostro lavoro.

Chè infatti sarebbe molto dannoso vedere solo il buono, che pure fu molto, e voler trascurare quei segni che la Bontà del Signore ci mostra perchè possiamo mirare con carità, con sincerità e con umiltà sempre più sentite alle nostre mete.

Piero Scapini

Alle ore 18 i numerosi fucini convenuti a Modena si raccolgono nella Chiesa Nuova, per la funzione religiosa di apertura. Dopo il canto del "Veni Creator", Monsignor Biagi, Vica-

rio Generale, ricorda efficacemente i motivi dell'incontro e indica i sentimenti che dobbiamo nutrire in queste giornate che sono, nel senso più vero della parola, di preghiera e di studio. La funzione si conclude con la Benedizione Eucaristica.

L'inaugurazione

Alle ore 21 nella sala rossa dell'Arcivescovado, ha luogo, con la Prolusione del prof. Ferruccio Pergolesi della R. Università di Ferrara, su: I presupposti ideologici del Comunismo e la sua interpretazione delle esigenze sociali, l'inizio dei lavori del Convegno.

Erano presenti S. E. Rev.ma l'Arcivescovo Abate, le rappresentanze

delle Autorità civili, politiche e Accademiche.

Il Presidente dell'Associazione di Modena, Vittorio Sola, porge ai convenuti il saluto e l'augurio dei fucini modenest.

Prende quindi la parola il Presidente Centrale Giovanni Ambroselli che si ferma brevemente a parlare sul significato e sulle caratteristiche dei Convegni di Zona, come manifestazioni spontanee e originali di universitari cattolici, preoccupati dei problemi della loro vita religiosa, morale e scientifica. Termina tra l'applauso dei presenti, con parole di devozione e di saluto a Pio XI al Re Imperatore e al Duce.

Il prof. Pergolesi dà quindi inizio alla sua Prolusione.

La prolusione

Affermato che la novità essenziale del Comunismo critico sta nella pretesa coscienza della dialettica storica cui esso si informa, l'illustre oratore ne esamina criticamente i fondamenti ideologici. Alla teoria del materialismo economico o storico, Marx ha prestato il carattere di metafisica economica e ha legato tale metafisica alla lotta di classe. Marx crede nella dialettica di Hegel, e in contrasto stridente col panlogismo hegeliano afferma la dialettica materialistica della lotta di classe. Il proletario è la classe messianica, identificata ad essere la liberatrice dell'umanità. Nella sua teoria egli ha scorto la vocazione messianica del proletariato. Il prof. Pergolesi si dà a dimostrare come questo spieghi l'enorme successo del marxismo e come e perchè esso ad un dato punto non abbia più nulla di comune con la scienza, ma diventi credenza, concezione religiosa.

Dopo aver indicato in questa concezione della verità di classe la fondamentale contraddizione del marxismo, il prof. Pergolesi, segnala a mo' di significativa esemplificazione, altre contraddizioni che si riscontrano nella esperienza comunista concreta russa: in uno stato che proclama di ispirarsi ai principi del più ortodosso marxismo, non è l'economia che poggia la politica, ma la politica che poggia l'economia. Si sofferma quindi lungamente a rilevare come nella ideologia comunista l'antropocentrismo sia sostituito dal proletariocentrismo: non esistono più coscienza personale, ragione personale, libertà personale, ma coscienza, ragione, libertà collettive.

Passando a studiare l'interpretazione che il comunismo dà delle esigenze sociali; il prof. Pergolesi studia gli elementi dello Stato sovietico, e rileva come, a differenza degli altri Stati, esso non viva per se stesso, ma per l'attuazione del socialismo, e si consideri organismo destinato a sparire quando questa attuazione sarà piena e completa.

La filiazione, l'educazione, nella disciplina attuale dello Stato sovietico, sono dissolte nei loro presupposti. Attenzione particolare merita, anche per le applicazioni che discendono relativamente alla nuova Costituzione, il concetto di diritto: l'osservanza della legge è subordinata al concetto eminentemente relativistico della conformità allo scopo, scopo che corrisponde all'interesse dello Stato.

Il prof. Pergolesi alla fine addita nella recente Enciclica "Divini Redemptoris" le linee per una efficace lotta contro il Comunismo, ricordando insistentemente come sia dovere di carità comprendere obiettivamente la posizione ideologica del Comunismo, per immedesimarci nello stato d'animo dei suoi seguaci e per amarli come fratelli in Cristo.

La dotta e acuta disamina viene raccolta dai più vivi applausi.

La giornata seguente (3 aprile) viene iniziata ai piedi dell'altare del Tempio Monumentale in memoria dei Caduti. Celebra S. E. Rev.ma l'Arcivescovo Abate, che al Vangelo ricorda, con commosse parole, l'insegnamento di sacrificio e di eroismo che a noi deve ricordare il sacro luogo.

Dopo la S. Messa vengono disposte una corona nella cripta del tempio e una a Palazzo Littorio, nel Sacrario dei Caduti Fascisti. La recita del De Profundis e un minuto di raccoglimento accompagnano la deposizione delle due corone.

Alle ore 10 ha inizio, nella Sala Rossa dell'Arcivescovado, la relazione generale sul tema: La personalità nella storia tenuta dal prof. G. B. Scaglia e seguita con la più viva attenzione da tutti i fucini.

CONVEGNO DI CAGLIARI

Sabato 24 aprile

Ore 18, — Funzione religiosa di inaugurazione. Recita del Vespri. Canto del « Veni Creator ». Benedizione Eucaristica.

» 19, — Prolusione: *Il Comunismo* - Prof. GIUSEPPE BETTIOL.

Domenica 25 aprile

Ore 8, — Recita di Prima e Santa Messa celebrata da un Ecc.mo Vescovo.

» 9, — Relazione generale: *La personalità nella concezione cristiana* - Prof. AGOSTINO CERIONI.

» 11, — Adunanze di facoltà:

Lettere: *La teoria estetica come espressione di una filosofia* - Relatore DANILO MURGIA; Direttrice Dott. SILVIA FODDIS.

Legge: *Liceità ed illiceità nel diritto civile* - Relatrice Dott. FLORA SINI; Direttore Prof. GIUSEPPE BETTIOL.

Scienze: *Spiritualità e ricerca scientifica* - Relatrice Dott. ANGELA CONGIU; Direttore Can. Dott. FRANCESCO COGONI.

Medicina: *Posto e dignità dell'uomo nel mondo dei viventi* - Relatore SALVINO NAITANA; Dirett. Dott. FILIPPO PORREZZO.

» 16, — Adunanze separate:

Per gli Universitari: *Vita universitaria e doveri familiari*.

Per le Universitarie: *Aspetti del contegno femminile*.

» 17,30 - Adunanza generale organizzativa: *Coscienza sociale nella FUCI*.

» 18,30 - Funzione religiosa di chiusura.

» 20, — Serata goliardica.

La personalità nella storia

Del problema della personalità nella storia il relatore esamina due aspetti fondamentali: prima il valore che alla persona umana fu dato nei vari momenti della storia; poi l'importanza che la persona umana ha nella formazione della storia stessa.

Trattando del valore dato alla persona umana nell'epoca classica il relatore mette in rilievo la insufficienza della concezione individualistica greca, nella quale l'individuo non vede che se stesso e non riconosce al di fuori di sé alcun valore. L'unico valore assoluto, lo stato, rende sacra la vita degli altri cittadini, ma quella degli stranieri, barbari, non quella degli schiavi, cose; e agli stessi cittadini esso non riconosce una vera coscienza. Anche gli dei sono veri perchè lo afferma lo stato. La libertà tanto esaltata è un fatto puramente materiale, esteriore.

Il vero concetto di personalità è portato dal Cristianesimo, che affermando la universale paternità di Dio, afferma anche la fratellanza degli uomini, tutti, senza distinzione di casta o di classe, elevati alla dignità di figli di Dio; e valorizza tutti e tutto, anche gli schiavi, i deboli, i deformi; anche la fatica, l'umiliazione, il dolore; e dà a tutti una responsabilità che è conseguenza della nuova libertà che Dio stesso rispetta nell'uomo, pur elevandolo a sé con la Grazia.

Lo schiavo, dal giorno in cui è cristiano, sa che non serve più il suo padrone, ma Dio, che gli comanda di servire il suo padrone: la schiavitù, prima che come fatto materiale, è abolita come realtà spirituale; viene

affermata la dignità del lavoro libero; sorgono per la prima volta opere di carità e di assistenza ignote all'antichità; si forma la nuova società, la nuova civiltà cristiana.

Anche un'età barbara come il medio evo, poichè è permeata dallo spirito della Chiesa, prepara la potente affermazione della personalità che ha la sua suprema espressione nella Commedia, nei canti che esaltano il libero arbitrio, l'autonomia della ragione entro la propria sfera, e la libertà morale come supremo bene: altissima espressione dell'equilibrio di una età che aveva per fede il Vangelo e per filosofia la Summa.

Il Rinascimento, che afferma una nuova autonomia umana di derivazione pagana, è invece una mortificazione della persona umana come essere spirituale; ed ecco allora la nuova età, splendida ma pagana, culminare con il sacrificio della personalità al piacere nella vita, all'arte come fine a se stessa (Ariosto), a una politica che considera gli uomini *vulgo* (Machiavelli), al « bene particolare » (Guicciardini). E l'affermazione della personalità che, se non è consacrata dal Cristianesimo, diventa individualismo. Sua diretta conseguenza nel campo religioso, la Riforma, che con la pretesa di una più profonda interiorità, segrega l'individuo dalla Chiesa e perciò lo segrega dalla storia. Intanto, nel campo politico, è sua caratteristica la chiesa di stato con le conseguenti persecuzioni.

Smarritosi a poco a poco il senso dell'unità degli uomini per essere venuto a mancare il termine di unione che è Dio, succedono le teorie filosofico-sociali del contrattualismo, per cui la società, senza una giustificazione trascendente, appare un'oppressione da sovvertire e da riorganizzare secondo i nuovi principi immanentistici.

L'individuo è affermato contro la società: si ha la Rivoluzione e, sua conseguenza, la sovranità popolare, l'onnipotente assemblea democratica che umilia la personalità sommergendola nella massa e spogliandola della sua responsabilità.

I diritti dell'uomo e del cittadino sono disgiunti dai rispettivi doveri; i nuovi principi di libertà, fratellanza, uguaglianza, o mancano del necessario presupposto che è Dio, o degenerano nell'anarchismo e nel comunismo che è la più grave negazione della personalità.

Di questa, sola tutrice moderata ed energica rimane la Chiesa sull'insegnamento augusto dei Pontefici che il relatore richiama sommariamente.

Prende quindi ad esaminare l'altro aspetto del problema: quanto l'individuo, libero, possa non solo determinarsi, non solo modificare inconsapevolmente o involontariamente, ma effettivamente fare, cioè guidare la storia.

In senso assoluto il creatore della storia è Dio, alla cui volontà nessuna parte del reale si può sottrarre. L'uomo può collaborare all'attuazione del piano divino, ma solo entro certi limiti. L'uomo infatti non può sviluppare la sua personalità isolatamente né nel campo naturale (società), né in quello soprannaturale (comunità dei santi) e non può sottrarsi, voglia o non voglia, alla comunità. Può innalzarsi su di essa per servirla, non mai per dominarla. « Chi vorrà essere tra voi il primo, sia servo di tutti »: ecco la formula, la condizione dell'affermarsi della personalità nella comunità e quindi nella storia. L'uomo è servo della Provvidenza, non antagonista, nè ostacolo, e la condizione perchè l'azione dell'uomo sia efficace è in questa consapevolezza di

essere strumento nelle mani di Dio, in questa fusione della sua volontà con quella di Dio. Se invece l'uomo non accetta questa condizione, la sua opera non può avere che un'efficacia limitata o addirittura contraria a quella che egli avrebbe voluto.

Tuttavia questa che sembra una espansione della capacità della personalità di agire sulla storia è invece una riaffermazione del suo valore sacro. La massa non può essere materia bruta nelle mani della personalità, perchè composta a sua volta di persone; e la resistenza della massa è la resistenza delle persone che non possono essere usate solo come mezzo. E l'insegnamento di tutta la storia: il valore sacro della persona umana è un fermento posto dal Creatore nella storia e vivificato immensamente dal Sacrificio di Cristo. È un germe che non può essere reso infecundo. La persona umana che non può essere impunemente esaltata dal superuomo in se stesso non può essere schiacciata da lui negli altri. La storia, che non può essere fatta dalla personalità, non può d'altra parte sopprimere o travolgere la personalità stessa.

Partendo quindi alla ricerca del valore delle personalità eccezionali, il relatore giunge a scoprire il valore insopprimibile della personalità comune, della personalità di tutti.

E questa la conquista del Cristianesimo.

L'uomo non può pretendere di modificare la storia, ma ha una responsabilità nella storia, qualunque sia la sua condizione. Giova in essa quello che egli fa di bene: non quello che egli fa di male. Egli non ha un effettivo potere diretto sulle vicende esterne, ma quello che egli fa in sé ha un valore anche per gli altri perchè una sola coscienza salda in una fede giusta può pesare sulla bilancia non controllabile della Provvidenza più di infinite esplosioni di disordinata energia materiale. Ciò s'intende, come dovere soggettivo. L'uomo, anche grande, anche santo, ha il dovere di praticare la giustizia, non di farla trionfare. Il creatore della storia è Dio: all'uomo rimane di far che la sua opera, il suo pensiero, entrino nella storia non segnati da un giudizio di condanna, ma dall'approvazione della coscienza. Questo il suo compito. Il trionfo della verità e della giustizia non potrà essere che l'opera di Colui che oltre il tempo possiede l'eternità.

La discussione si sofferma particolarmente sulla seconda parte della relazione. Vi prendono la parola tra gli altri Andreucci (Bologna), Calandra (Padova), Mons. Urbani (Venezia), signorina Bernardi (Padova), Busani (Trento), Scapini (Verona), Baldo (Trento), Rosellino.

A tutti risposero esaurientemente il relatore e Don Guano.

Nel pomeriggio alle ore 16 hanno luogo le adunanze di facoltà. Prima che esse abbiano inizio i fucini si recano a visitare le numerose bellezze artistiche di Modena.

Il Duomo che richiama in modo particolare l'attenzione dei fucini, viene illustrato con sapienti parole da Mons. Biagi. La sua spiegazione sicura, particolareggiata e appassionata è seguita col più vivo interesse dai fucini.

Terminata l'accurata visita al Duomo hanno inizio alle ore 16 le adunanze di facoltà.

Le adunanze di facoltà

DIRITTO

Relatore è il dott. *Giuseppe Delfini* di Bologna, sul tema «Liceità e illecità nel diritto penale», direttore il prof. *Giulio Battaglini* della R. Università di Bologna. Dopo alcune premesse, Delfini definisce l'illecito penale da intendere, si in senso sostanziale come offesa a un interesse pubblico fondamentale. Così si possono distinguere varie categorie di reati a seconda del maggior o minore valore morale e sociale dell'interesse offeso. Quanto al lecito penale è penalmente lecito ogni azione non contemplata dal diritto penale, mentre in senso stretto è lecito un'azione che, normalmente punita dal diritto penale, eccezionalmente non lo sia.

L'illecito penale è il reato nella sua essenza. L'esame ci porta a riconoscere in esso tre elementi costitutivi: fatto tipico, colpevolezza, punibilità. Il lecito penale si ha quando manca il reato, non anche quando manca la pena, poiché le cause di esclusione della pena lasciano sussistere l'illecito; in senso stretto lecito penale si ha quando viene a mancare l'elemento punibilità.

Quanto alle differenze e ai rapporti tra illecito penale e civile il relatore osserva che anche nell'illecito civile si possono distinguere tre elementi costitutivi che corrispondono a quelli esaminati nell'illecito penale e che dal punto di vista sostanziale non può essere sufficiente il criterio dell'elemento subiettivo per distinguere l'illecito penale dal civile.

Conseguenza dell'illecito penale è la pena (personale, statale, necessaria); dell'illecito civile il risarcimento (patrimoniale, privato, facoltativo).

Prendono la parola: *Milani* (Parma); dott. *Gino Frattini* (Modena); *Ambroselli*.

Rispondono il prof. Battaglini e il relatore. Alla fine il prof. Battaglini mette in luce il grande interesse che presenterebbe lo studio di quanto dell'atto illecito penale sia trasferibile nel diritto civile; e più in generale, la ricerca dell'esistenza di un elemento giuridico generale — il danno — nel diritto civile e amministrativo.

LETTERE

Relatrice per la facoltà di lettere è la sig.na *Alessandra Giani* di Bologna sul tema: «Unità di metodo critico e di metodo di vita». Dirige il prof. *Fernando Padovani*, di Modena.

La relatrice espone dapprima alcuni principi di indole generale che riguardano la modificazione dei valori delle cose a seconda della mentalità dei vari periodi storici. Chi vuol vivere cristianamente deve impossessarsi del Cristo fino a immedesimarsi in Lui, onde poter giudicare dei fatti umani secondo la Sua dottrina ed il Suo metodo critico. Solo così si potranno vedere le cose dal punto di vista cristiano e conoscendo il vero valore di esse, scegliere quelle utili al fine eterno. Il giudizio di valore estetico di un'opera d'arte rientra nella categoria dei giudizi che presuppongono un gusto, una mentalità, un metodo di conoscenza cristiana, nel cristiano. Se perciò sarà dato con mentalità umana e cristiana sarà completo, sia dal punto di vista umano che da quello artistico, giacché la pietra di paragone sarà il gusto del Cristo.

Aperta la discussione, prendono la parola: sig.na *Cardin* (Venezia); *Nicoletti* (Bologna); *Oletti* (Bologna); sig.na *Carazzolo* (Padova); *Rosellini* (Venezia); sig.na *Zaccagnini* (Ravenna); sig.na *Luisa Ragazzi* (Ferrara); *Don Guano*; sig.na *M. T. Sailer* (Venezia); sig.na *Bernardi* (Padova); professor *Scaglia*; sig.na *Miotti* (Venezia).

A tutte risponde esaurientemente la relatrice.

SCIENZE FISICHE

Relatore *Francesco D'Arcais*, tema: «Lo scienziato moderno: sue relazioni con la filosofia e con le scienze affini».

Il relatore, premesso che il reale è unitario e le varie scienze sono aspetti con cui il reale si manifesta, si pone il problema: «Può lo scienziato, seguendo unicamente il binario della sua scienza particolare, arrivare ad una conoscenza dell'universale?» Attraverso lo studio delle varie scienze notando le posizioni che si raggiungono sia nel senso di autonomia, sia nel senso di interdipendenza fra le varie scienze si arriva a concludere che per una vera conoscenza dell'universale non si può escludere fra le varie scienze una certa interdipendenza e inoltre deve esserci una base logica che riguarda il metodo di base scientifica. Per di più, allora, che la scienza tende a divenire più universale, essa diventa filosofia nel senso più ampio e completo della parola. Lo scienziato — conclude il relatore — non può quindi ignorare le altre scienze, che sono un valido aiuto nella sua indagine e non può ignorare la filosofia che appare, ad un tempo, un mezzo e un fine.

Prendono la parola: *Don Zanandrea* (Padova); sig.na *Montagner*; *Scarpini*; *Toniolo* (Pisa); *Milani* (Parma).

A tutti risponde il relatore.

MEDICINA

Relatore *Dolcini* di Padova sul tema «Il valore della vita umana per il medico cattolico»; direttore, il professor *Luigi Sermin*, della R. Università di Camerino. L'argomento, di tanta importanza e pertinenza per il medico cattolico, deve essere riguardato sotto un duplice aspetto, naturalmente e soprannaturalmente, tenendo in particolare rilievo la dignità intrinseca dell'uomo, ossia l'immortalità dell'anima. Infatti, se da un lato il medico è più a contatto colla parte materiale del nostro essere, non dobbiamo dimenticare che con questo corpo mortale, convive un'anima immortale, alla quale si riferisce il valore soprannaturale della vita.

E così che noi guarderemo al valore della nostra esistenza ben diversamente che un materialista. Perciò mentre da presupposti materialistici consegue necessariamente una valutazione contingente ed utilitaristica, il medico cattolico in base ai suoi principi, dovrà rivolgere il pensiero alla dignità intrinseca dell'uomo, in modo che nei rapporti fra medico e malato non vi sarà soltanto la soluzione di un problema sociale, ma soprattutto la attuazione di un dovere verso un valore intrinseco più alto.

Con ciò non si vuol dire che il medico non debba guardare ai fini sociali nell'esercizio delle sue funzioni, ma unicamente che questi non sono i fini primari della sua opera. Infatti l'individuo in seno alla società non perde la sua dignità e con essa il suo valore di persona umana considerata intrinsecamente e individualmente, ma mantenendo questa interamente acquista anche una importanza sociale in rapporto alla società in cui vive... Concezione teocentrica, dunque. Questa però è necessaria, ma non sufficiente, poiché a spiegarci la presenza del dolore che così da vicino accompagna il malato non v'è che il Vangelo: solo il Cristianesimo può dare una esauriente giustificazione del dolore, e il medico potrà serenamente valutare le sofferenze e la vita del prossimo.

Ma il medico si trova anche dinanzi

Le adunanze separate

La S. Messa nella Domenica in *Albis*, è celebrata da Monsignor *Anichini* nella parte inferiore del Duomo. Il gaudio pasquale, Egli ci dice, si deve tradurre in un maggior fervore di apostolato nell'Università, nell'Azione Cattolica, in tutto il nostro mondo.

Hanno quindi luogo le Adunanze separate.

Vita universitaria e doveri familiari

Agli universitari, essendo trattenuti Don Costa a Genova da un'indisposizione, parla Don Cavallieri sul tema: «Vita universitaria e doveri familiari».

Egli chiarisce anzitutto le ragioni per cui l'universitario è distratto e quasi avulso dalla vita familiare, ragioni non solo di separazione fisica ma piuttosto di carattere psicologico e intellettuale. Infatti al carattere dell'universitario «quasi dinamico» e tendente all'avvenire, sembra opporsi la sua famiglia, stabilizzata in forme tradizionali. Questi contrasti possono essere sanati da una visione cristiana dei doveri dello studente verso la sua famiglia di oggi e quella che, se il Signore non lo avrà chiamato a vita più alta, egli si creerà domani.

Lo studente universitario, nei rapporti con la sua famiglia, trasporta quello spirito di indipendenza e di spregiudicatezza che egli assorbe nell'ambiente dell'Università e considera la famiglia come una comunità che deve sempre dare senza mai ricevere, come un vincolo al quale non ci si può sottrarre e come ad un richiamo, ad una disciplina interiore ed esteriore che non si può sopportare.

La sua vita, riflesso dell'ambiente universitario attuale, è frammentaria, senza uno scopo particolare, che non sia di utile immediato. Ciò è in contrasto con i doveri verso la famiglia che sono doveri di giustizia e di carità. Essi si concretano in una partecipazione più intensa alla vita della famiglia, nelle sue gioie e nei suoi dolori, aiutandola, anche materialmente se possibile, o per lo meno limitando aggravii non necessari. Sarà poi qui più che in altri ambienti doveroso l'esercizio della carità cristiana nel senso più largo, essendo i parenti il nostro prossimo più prossimo.

Tutto ciò comporta sacrificio della propria indipendenza egoistica ed è reazione alla vita moderna ed universitaria che tende a portarci fuori della famiglia.

Però non si sarà preparati alla famiglia di domani se non se ne sente la responsabilità fin d'oggi. Se la vita di famiglia sarà vissuta oggi darà un amore che farà sentire quanto sia insostituibile il calore della vita familiare.

È necessario pensare alla famiglia di domani nella famiglia di oggi. I vincoli santi e dolci della famiglia di domani sono tanto più gravi in quanto la nuova posizione sarà quella di capo, di compagno, di educatore.

La virtù per questo altissimo compito di collaboratori di Dio nella creazione e nella formazione spirituale di

all'uomo che vive in particolari condizioni fisiologiche; quindi altro grave compito è dovere che incombe al medico è il consiglio. A determinare la sua condotta, egli dovrà tener dinanzi la legge naturale, nel suo aspetto biologico e morale, e la legge soprannaturale. La prima deve essere illuminata dalla seconda, che sola può spiegare determinate situazioni dell'individuo.

Concludendo, per il medico cattolico il valore della vita umana, prima che la soluzione di un problema sociale, è la soluzione di un problema individuale, perché individuale è la intrinseca dignità dell'uomo. Dal benessere individuale consegue logicamente il benessere collettivo, come valore implicito in un valore più alto.

Alla discussione hanno preso parte: *Falchi* (Pavia); *Tonello* (Treviso); *Boato* (Trento), insistendo sulla necessità che l'uomo sia in condizioni fisiche integre, perché possa esplicare bene le sue capacità intellettuali e morali; *Don Francesco Dalla Zuana* (assistente della Fuci di Padova) che risponde dover il medico tener sempre dinanzi il valore soprannaturale del dolore, che perciò può permettere la esplicazione di ogni attività, cui anzi dà spesso un più alto significato, pur nello stesso tempo chiamando il medico al suo dovere di sovvenire e lenire il dolore.

La giornata viene chiusa dalla recita di *Vespro*, *Meditazione* e *Benedizione Eucaristica*. La *Meditazione* è tenuta da Don Guano, che ci invita a ringraziare il Signore per il dono di queste giornate così ricche nell'incontro degli spiriti ansiosi di una stessa Verità, nell'unione dei cuori.

La sera, alle 21, ha luogo la serata goliardica.

nuovi esseri non si acquista se non in un completo dominio di sé e nel considerare la propria famiglia non come un peso necessario, ma come una comunità cristiana al bene della quale il capo deve tutto sacrificare. Questo dominio di sé e questo spirito di sacrificio si possono acquistare già nella vita della famiglia attuale.

Rientrano pure nei doveri verso la vita futura il dovere della purezza, la formazione morale e religiosa che dovrà esser fatta anche in vista della futura funzione di educatore.

L'atteggiamento verso la famiglia di oggi e di domani rientra quindi nel grande quadro di tutta la nostra vita intellettuale, morale e religiosa. O si guarda alla vita familiare di oggi e di domani come ad un vincolo insopportabile, e ciò non è cristiano, oppure nella luce cristiana si sente tutta la bellezza e la gioia di un dovere compiuto oggi nella funzione e nella carità e si ha la garanzia di una totale serenità per l'avvenire.

La relazione di Don Cavallieri, seguita con vivissimo interesse, viene alla fine lungamente applaudita.

Aperta la discussione prendono la parola: *Mezzalana* (Vicenza); *Grazioli* (Verona); *Falchi* (Pavia); *Memi Frattini* (Modena); dott. *Stendardo* (Modena); *Don Gollardi* (Venezia); *Andreucci* (Bologna); *Tonello* (Treviso); *Coatto* (Venezia); *Cirillo* (Vicenza); *Rossini* (Bologna); *Bersani* (Bologna); *Milani* (Parma); *Rosellini* (Venezia); *Luigi* (Ferrara); *D'Arcais* (Padova); *Lamma* (Bologna).

A tutti ha risposto esaurientemente Don Cavallieri.

Espansività e riserbo

Alle universitarie ha parlato la signorina *Olga Montagner* sul tema: «Espansività e riserbo».

La relatrice ha subito chiarito che il tema non deve essere inteso come tema di pura psicologia da schematizzare in alcune definizioni ma deve essere portato su un piano spirituale e soprannaturale. Infatti qualunque nostro rapporto col prossimo non è un fatto puramente umano ma ha un valore di carità. Ognuno di noi ha quindi il dovere di esaminare e controllare il suo modo di agire nei rapporti con le altre anime. Sorgono perciò vari problemi che non si possono risolvere in superficie ma risalgono alle radici profonde. La relatrice ha poi considerato tre diversi aspetti della nostra espansività e del nostro riserbo: 1) Gli altri che vengono a noi; 2) Noi che avviciniamo gli altri; 3) Noi con noi stessi.

L'espansività con cui ci avviciniamo alle anime non deve essere intesa come leggerezza, ma come capacità di espandere una ricchezza di vita interiore. La espansività così intesa coincide con il riserbo che non è freddezza, ma rispetto per il problema del fratello. Riserbo dettato da un senso di umiltà nel sentirsi strumenti nelle mani della Grazia, non forgiatori di anime. Pensiamo che il nostro prossimo ci è stato dato per materiare il precetto della carità, perciò l'amicizia deve essere posta sopra un piano soprannaturale e deve essere diversa dal cameratismo che è tanto frequente nella società moderna e nel nostro ambiente universitario e che poggia su una comunanza d'indole e d'interesse ma che è incapace di attingere la profondità di un'anima. E il riserbo consideriamolo come zona sacra in cui l'io sta di fronte a Dio.

E questo senso equilibrato tra espansività e riserbo che regola i nostri rapporti col prossimo deve informare anche i rapporti con noi stessi, facendoci evitare una superbia e antiumana analisi del subconsciente per accrescere in noi un senso di umiltà di disinteresse di sé in un sobrio e sereno esame di coscienza. Tutti questi rapporti col prossimo trovano il loro fondamento nella nostra posizione con Dio, posizione di espansivo abbandono nelle mani del Padre e di fiducioso riserbo verso il Creatore.

La relazione è stata lungamente discussa. Vi hanno partecipato: *Francisco* (Venezia), *Coradini* (Venezia), *Cartolari* (Verona), *Frattini* (Modena), *Pradelli* (Modena), *Belli* (Bologna), *Ferrari* (Venezia), *Volteman* (Verona), *Miotti* (Vicenza), *Zuccheri* (Venezia), *Vicentini* (Verona), *Lidia Scapinelli* (Modena), *Sailer* (Venezia), *Zuccheri* (Forlì), *Galline* (Padova), *Ragazzi* (Ferrara), *Ronchi* (Padova), *Belloni* (Verona), *Faccacia* (Ravenna), *Sabbadini* (Cesena), *Giani* (Bologna), *Bilancioni* (Bologna).

La signorina Montagner a tutte ha risposto esaurientemente.

La visita all'Accademia

Nel primo pomeriggio i fucini si sono recati a visitare la R. Accademia Militare di Cavalleria e Fanteria.

Ricevuti dal Colonnello Burghi, in rappresentanza di S. E. il Generale, deponiamo una corona alla lapide che ricorda gli allievi morti per la Patria. Il Colonnello Burghi ringrazia a nome di S. E. il Generale, e illustra gli alti scopi e i metodi educativi dell'Accademia. Visitiamo quindi, guidati dalla cortesia degli Ufficiali, il magnifico palazzo.

Alle 16 ha inizio l'Assemblea generale organizzativa.

Ambroselli, dopo brevi parole che dicono la funzione della relazione organizzativa finale, dà la parola al Consigliere Scapini, che parla sul tema: «Coscienza sociale nella Fuci».

La relazione gen. organizzativa

Dopo aver cercato di definire le parole società e vita sociale, Scapini dimostra come solo il Cristianesimo costituisca la Società perfetta la quale è formata da individui la cui vita è profondamente inserita per una infinità di rapporti naturali e soprannaturali nella vita di tutti gli altri individui. Considerata la Fuci come organizzazione avente lo scopo di affermare e propagare la vita cristiana nel mondo della cultura, si mostra evidente come la Fuci stessa sia un elemento previsto per formare una coscienza sociale.

E qui il relatore passa a considerare il lato negativo del problema, a vedere cioè come la nostra azione sociale sia minuita da alcuni nostri difetti fondamentali: poco spirito di fede, orgoglio, egoismo, eccessivo criticismo.

Dopo di ciò entra nella parte positiva del problema e mostra come la Fuci vada contro questi difetti, accrescendo nei soci la Fede con il suo programma di pietà e di studio, la Carità con tutte le sue attività intese a portare giovamento materiale e spirituale ai fratelli. In questo senso la Fuci compie oggi indirettamente un'azione sociale in quanto che insegna ad amare e a comprendere sempre più Dio e i fratelli in Dio: d'altro canto prepara per un'azione più intimamente sociale che i fucini svolgeranno domani quando porteranno nella loro vita professionale una coscienza cristiana che sappia informare di sé ogni azione.

Il relatore termina auspicando nella Fuci un maggior approfondimento di questo problema, che oltrepassa in certo senso il puro campo di apostolato universitario e che mira a rendere.

re sempre più efficace la penetrazione del cristianesimo nel popolo che attende dalla classe dirigente di domani che gli spezzi il pane di verità.

La discussione che seguì fu molto animata e rivolta particolarmente a portare sul terreno pratico le basi teoriche poste dal relatore.

Presero la parola: la sig.na *Aprà*, *D. Guano*, *Andreucci* (Bologna), *Bersani* (Bologna), *Toniolo* (Pisa), *Vicentini* (Verona), *D'Arcais* (Padova), *Mezzalana* (Vicenza), *Coatto* (Venezia), *Grazioli* (Verona), *Montagner* (Venezia), *Pagan* (Verona), *P. Giottola* (Bologna), *D. Pignadoli* (Reggio Emilia), *Taccini* (Modena) ed altri.

Ambroselli, chiudendo, fa notare come, ancora una volta, il Convegno ci abbia richiamato sulla ricchezza, sulla profondità, sulla bellezza della nostra vocazione intellettuale, e nelle responsabilità che da questa vocazione conseguono.

Il Convegno si chiude con il canto del Te Deum con la *Meditazione* e la *Benedizione Eucaristica* nella Chiesa Nuova. Parla l'Assistente Ecclesiastico delle fucine modenese Mons. Bastai.

La gita

Lunedì un buon numero di fucine e di fucini, guidati da Don Cavallieri, favoriti dal tempo splendido, si recarono in gita a Pavullo nel Frignano. I torpedoni si fermarono a Fiora per la celebrazione della S. Messa nel Santuario. Salendo verso Pavullo si sostò a Montegizzone, mentre al ritorno si fece visita al Castello di Monfalcone. Don Cavallieri, al ritorno a Modena, ci disse nella cappella dell'Arcivescovo, le ultime parole di esortazione alla bontà e all'umiltà.

IL CONVEGNO DI PISA

Fin dal principio del nostro Convegno le due cerimonie inaugurali: quella religiosa e quella culturale, svoltesi con particolare solennità, hanno fissato subito il tono che avrebbe dovuto animare tutto il programma religioso e culturale delle nostre giornate.

Solenne è stata la funzione religiosa d'inaugurazione per la partecipazione quasi inaspettata di S. E. Mons. Vettori, Arcivescovo di Pisa. Vogliamo ancora ringraziare S. E. per aver voluto seguire così da vicino, malgrado le sue condizioni ancora di convalescenza, i lavori del Convegno e per averci voluto rivolgere alla chiusura parole paterne ed affettuose, accompagnate dalla S. Benedizione.

La prolusione sui Criteri direttivi nelle realizzazioni comuniste tenuta dal P. Ledit è stata svolta nell'Aula Magna dell'Università di Pisa: fatto questo di cui a nessuno di noi universitari può sfuggire l'importanza. Numerosa è stata la partecipazione del corpo accademico e delle autorità ecclesiastiche, civili e militari. Nè tale cerimonia ha avuto alcun carattere di parata esteriore, ma tutto si è svolto con molta serietà.

Questo tono di comprensione e di serietà si è mantenuto per tutto il Convegno.

La preghiera non ha soltanto dato l'inizio e la chiusura alle nostre giornate di lavoro ma ha veramente costituito la parte centrale ed anzi vitale del nostro programma: in ogni momento infatti sentivamo di respirare in un'atmosfera veramente spirituale. Si è potuto ancora una volta constatare che l'iniziativa (partita dal Congresso di Bari) della recita di Prima e Vespro trova sempre maggiore rispondenza e comprensione da parte dei compagni.

Bene si sono svolte le varie adunanze, sia per la partecipazione quasi totalitaria dei compagni, sia pure per l'attenzione con la quale sono state seguite. Soprattutto nelle separate si è constatato come la nostra preparazione e la nostra fraternità amicizia permettano di dare a queste riunioni un tono sempre maggiore per elevazione ed intimità, cosa che le rende veramente efficaci. Possiamo dire invece che le altre relazioni avrebbero forse richiesto una maggiore preparazione da parte di ciascuno di noi:

si sarebbe potuto entrare più a fondo negli argomenti, quest'anno particolarmente importanti e delicati, specialmente per quanto riguarda la relazione generale sulla Personalità e società. Tuttavia anche in ciò si è notato un certo progresso rispetto agli anni scorsi.

Alla buona riuscita del Convegno molto ha contribuito l'organizzazione che si è svolta ottimamente in tutti i suoi particolari. Dobbiamo di ciò ringraziare i compagni di Pisa che, malgrado le difficoltà, hanno lavorato con alacre spirito di dedizione.

Nè è mancata quella nota di allegria che sempre domina le nostre riunioni; anzi questa ha animato tutto il nostro Convegno.

L'inaugurazione

La prolusione

Verso le 17 i fucini convenuti a Pisa per il Convegno dell'Italia Centrale sono già numerosi e fanno bruciare di berretti goliardici le vie della città; ma molti altri arrivi sono ancora attesi.

Poco dopo le 18, nella Chiesa dei Cavalieri, ha luogo la Cerimonia religiosa di inaugurazione del Convegno con l'intervento di S. E. Rev.ma l'Arcivescovo di Pisa, Mons. Vettori, e di varie personalità.

Impartita la benedizione da S. Ecc. l'Arcivescovo, il Rev.mo Assistente Centrale, Mons. Anichini, pronuncia brevi parole inaugurali.

Anzitutto un ringraziamento a Sua Ecc. che, nonostante la recente infermità, ha voluto portare ai fucini col dono graditissimo della sua presenza la benedizione, dalla quale traggono auspicio i lavori di questo Convegno.

Pisa ne è veramente la sede degna; città che vanta nomi, carissimi al cuore della Fuci, quali il Cardinal Maffi e il prof. Toniolo, città che dei suoi ricordi fa ricca la storia. E per ben realizzare nel nostro lavoro lo spirito del motto, che fulge sui distintivi, Fede, Scienza, Patria, volgiamo in allo gli occhi alle bandiere, raccolte in questa chiesa, che tante imprese commemorarono e che soprattutto attestano, nei compagni di fede che ci precedettero, uno spirito di patriottismo che dobbiamo ammirare ed imitare.

Al termine della cerimonia tra altissime acclamazioni e vibranti laburum, S. Ecc. si allontana in automobile, mentre i fucini lentamente sfollano al canto degli inni tradizionali in vivissima attesa per la conferenza del P. Ledit sul comunismo.

senza per nulla nuocere alla serietà del nostro lavoro e con un tono ancora più schietto si è manifestata poi nella giornata della gita riuscendo ad essere ottimo vincolo di unione fra i compagni.

Sono queste soltanto alcune osservazioni sul nostro Convegno di Pisa giacché sarebbe cosa azzardata fare, a così breve distanza di tempo, una valutazione. Infatti i nostri Convegni oltre a richiedere un periodo di preparazione, richiedono altresì un periodo di ripensamento e di meditazione sul lavoro che in essi si è svolto. In questo secondo periodo è affidato a ciascuno di noi il compito di ricavare da questo lavoro i frutti più fecondi.

Giuseppe Cerochi

Alle ore 21 ha luogo nell'Aula Magna dell'Università la Prolusione tenuta dal P. Ledit S. J. sul tema: Criteri direttivi nelle realizzazioni comuniste.

Fin dalle 20,30 l'Aula è gremitissima di pubblico e di studenti; sono pure presenti le Autorità civili e militari e una larga rappresentanza del Corpo Accademico.

Essendo l'Aula già piena i fucini prendono posto nella tribuna superiore.

Tra fortissimi applausi prende la parola il presidente dell'Associazione di Pisa, che rivolge brevi frasi di saluto agli intervenuti. Quindi si alza a parlare il Presidente centrale Giovanni Ambroselli che ricorda lo spirito e il significato del Convegno ed il valore del luogo dove, per la cortesia e benevolenza del Magnifico Rettore dell'Università di Pisa, esso si inizia. Quindi rivolge un pensiero ai valorosi compagni Universitari, caduti per la Patria in epoche storiche diverse, ma sempre con immutato spirito di sacrificio: i nomi di Cartolone e Mondanara, egli dice, gli episodi della Grande Guerra, la campagna in A. O. restano incancellabili nella nostra memoria.

Il Presidente centrale accenna ancora brevemente al programma di studio del Convegno e, prima di cedere la parola all'oratore, Padre Ledit, rivolge un devoto pensiero di omaggio alle persone di S. S. Pio XI, di S. M. il Re Imperatore, di S. E. il Capo del Governo.

Tra la più viva attenzione dell'auditorio il P. Ledit dà quindi inizio alla sua interessantissima conferenza.

Criteri direttivi nelle realizzazioni comuniste

Quando noi studiamo il Comunismo, egli dice, restiamo sempre colpiti dal suo dinamismo mondiale. L'Internazionale comunista ha, in sedici anni di vita, raggiunto un'organizzazione di una perfezione e di una entità impressionanti. Lo sviluppo di tale movimento ideologico è quanto vogliamo stasera studiare, inquadrando sotto questi quattro aspetti: la dottrina comunista, la direzione unica del movimento, le schiere, l'azione comunista.

La dottrina comunista è un movimento di idee; non una ideologia pura, ma legata strettamente alla pratica. Una posizione di mezzo dunque tra la filosofia astratta e l'empirismo concreto; genere umano e Internazionale comunista si identificheranno quando il genere umano sarà logicamente organizzato. E il progresso, sta nella lotta degli antagonismi, ma soprattutto nelle tre contraddizioni, rilevate da Stalin nel 1924, tra lavoro e capitale, tra gruppi finanziari e potenze imperialistiche (nella lotta per le sorgenti di materie prime), tra nazioni civilizzate potenti e le piccole nazioni deboli e i popoli coloniali.

Il Comunismo cerca nella sua politica di evitare la conciliazione tra questi estremi, di acuire gli attriti, di suscitare la guerra civile.

Questa è la base del suo programma, questa è l'odiosità della sua filosofia che noi dobbiamo smascherare di sotto le apparenze di pace e di giustizia ed alla quale dobbiamo opporre la riconciliazione degli uomini che è la missione della Chiesa.

Altra caratteristica del Comunismo bolscevico è la direzione unica del movimento, una delle tante contraddizioni dell'esperienza Russa, dove la teoria è un'antitesi con la pratica. I comunisti esaltano il principio dell'autorità collettiva e pretendono di averlo realizzato nel territorio dell'U.R.S.S. Ma se noi ci fermiamo all'apparenza delle forme costituzionali e consideriamo il sostanziale processo di formazione e di attuazione della volontà attuale nell'Unione Sovietica è con una dittatura che ci accorgiamo di aver a che fare. Vi fu un momento, dopo la morte di Lenin, in cui si credeva che la Russia sarebbe stata governata da un comitato per mezzo di una Troika formata di tre uomini eminenti. Allora, a sfatare questa illusione, Stalin divenne il dittatore d'acciaio, provvedendo a tempo, col suo assoluto dispotismo, a che la Rivoluzione bolscevica non cadesse nell'anarchia mascherando allo stesso tempo, con l'istituto genialissimo dell'*auto-critica*, la realtà costituzionale russa.

Nelle schiere del movimento comunista bisogna distinguere i comunisti veri e propri e i simpatizzanti. I primi, regolarmente iscritti al Partito, rappresentano l'avanguardia del movimento; sono i dirigenti e gli agitatori rossi, sparsi in tutto il mondo, stretti in una organizzazione formidabile, votati ad uno spirito di disciplina ferrea. Anche i simpatizzanti sono organizzati in Associazioni che Mosca crea e dirige più o meno direttamente, attraverso il funzionamento dei suoi organi periferici.

E finalmente l'azione è uno degli aspetti più interessanti di tutta l'organizzazione comunista. In essa la stampa occupa una posizione preminente. La stampa si sforza di realizzare la più intensa propaganda attraverso il volgarizzamento della dottrina comunista; essa è soprattutto diretta alla classe operaia. L'Unione S. cerca di venir incontro alle esigenze, alle aspirazioni (specialmente culturali) del popolo attraverso un intensissimo lavoro svolto per mezzo e nella singola cellula. E gli operai sono invitati a scrivere sui periodici ed a criticare la redazione, di modo che vi sono i *corrispondenti operai* (ralkory) e i *corrispondenti contadini* (selkory). Ad integrazione di queste iniziative, si pratica in tutte le cellule comuniste un criterio destinato a far sentire ai singoli membri il carattere democratico che i dirigenti si sforzano di attribuire al movimento: questo fine è raggiunto attraverso le riunioni frequenti (spesso settimanali) dei componenti la cellula, i quali studiano e discutono insieme le direttive e i mezzi della propaganda sovversiva.

Si può dire in sintesi che tre elementi soprattutto improntano di se stessi l'azione comunista: l'ordine, la continuità, la pieghevolezza.

I primi due elementi non hanno niente di sensazionale; essi sono necessari per qualunque propaganda che voglia riuscire veramente efficace. Il terzo invece influisce sinistramente sull'anima bolscevica. E la pie-

ghevolezza dell'azione che contraddistingue il comunista e lo rende cinico ed incostante nella scelta dei mezzi intesi a raggiungere il trionfo del proletariato attraverso la lotta di classe.

Ma gli agitatori, che fanno uso nell'azione delle forme più antitetiche di propaganda, sono pronti a riconoscere le contraddizioni, nelle quali sono caduti, senza però temere, perché proprio in questo fanno consistere la dialettica marxista. Un punto resta però dove il comunista non si contraddice mai; è la fedeltà al suo ideale, che importa di conseguenza l'affermazione costante di un materialismo ateo.

Ecco perché nella dottrina comunista bolscevica la Chiesa ha trovato il più grande nemico che l'Essa avesse mai conosciuto.

Ma della potenza di questo nemico non dobbiamo noi Cattolici spaventarci: le persecuzioni di Roma pagana prepararono milioni di martiri e le stragi della Rivoluzione francese i missionari del sec. XIX. Anche oggi

Personalità e Società

Il relatore precisato che fra i vari significati in uso del termine personalità, verrà scelto quello che indica un certo potenziamento delle facoltà essenziali della persona, viene a dire della concezione più diffusa del mondo moderno intorno alla personalità.

Egli scorge due correnti: una *volontaristica* secondo la quale personalità è colui che pone efficacemente la propria forza di volontà a servizio di qualche particolare attitudine propria e in vista di qualche fine che però fondamentalmente si riduce a un'affermazione; e un'altra più *intellettuale* secondo la quale personalità è colui che ha coscienza di sé e ha idee proprie con la tendenza a esasperare la coscienza di sé nell'analisi dei propri processi intellettuali e volitivi e a ridurre l'aver idee proprie allo sforzo della ricerca che si esamina in sé stessa.

Il relatore osserva che ambedue queste concezioni spezzano l'unità fondamentale dell'uomo, e la prima trascura il valore delle idee e la seconda la necessità della concretizzazione; non avendo influenza per la determinazione e il riconoscimento delle personalità nell'ordine naturale. Alla realtà individuale, che ha in comune con tutte le cose l'uomo aggiunge una realtà spirituale per cui è ordinato a conoscere la Verità e a fare il Bene, rimanendo però libero di seguire o no quest'ordine. Ma esiste proprio un disegno particolare per ogni uomo: «ciascuno di noi rappresenta un pensiero divino» (Marmion): personalità vera è dunque chi realizza questo pensiero di Dio. Approfondendo questo concetto il relatore conclude che «aver coscienza di sé e voler affermare se stesso sono sì elementi fondamentali della personalità purché si intenda che aver coscienza del proprio modo di esistenza nel piano di Dio e voler affermare se stesso vuol dire affermare in sé e quindi portare nel mondo questo particolare piano di Dio».

Indicate le linee fondamentali del concetto di società e ricordata la socialità dell'uomo il relatore ne deriva che «ogni volta che l'uomo arricchisce la propria personalità approfondisce la propria socialità, arricchisce tutta la società e rinforza il vincolo sociale. Cioè ogni atto dovunque e in qualsiasi modo compiuto ha un valore non solo strettamente personale, ma anche sociale».

La vita di relazione dà origine al rapporto giuridico del mutuo riconoscimento e rispetto nella esplicazione delle facoltà essenziali proprie ad ognuno e al rapporto morale per cui ogni uomo ha il dovere di cooperare alla formazione delle personalità, senza però violarne la coscienza

non possiamo non guardare fiduciosi il futuro, nella certezza del trionfo della Chiesa di Cristo, nella attesa di una nuova era di giustizia e di pace.

Il P. Ledit termina applauditissimo la sua interessante e documentatissima prolusione.

Alle 8 del giorno seguente i fucini si adunano nella Cattedrale ad ascoltare la Messa, celebrata da Mons. Anichini. Prima della Messa si recita la Prima.

Al Vangelo Mons. Anichini rivolge brevi parole ai fucini: l'episodio di Simon Mago sta a significare in tutta la sua pienezza il valore incomparabile della Grazia Divina; essa è un dono che il Signore generosamente ed indistintamente elargisce a tutti gli uomini, dono a cui corrisponde una nostra grande responsabilità. Noi dobbiamo profondamente e conscientemente sentirla questa responsabilità, realizzando in noi stessi quella dignità, che è imprescindibile caratteristica di una vita veramente cristiana.

Alle dieci circa, terminata la Messa, i fucini si recano all'Università per deporre due corone di alloro in omaggio ai caduti della Guerra e della Rivoluzione. Dinanzi alle lapidi si recita la De Profundis.

Quindi nel salone dell'Arcivescovo il dott. Mario Cortellesi tiene la Relazione generale sul tema: Personalità e Società.

e la libertà, perché il rapporto morale arricchisce e sviluppa quello giuridico, non lo nega e lo sostituisce.

Il relatore si sofferma ora a considerare l'importanza della società per la formazione della personalità notando come la società sia «un mezzo naturale di cui l'uomo può e deve servirsi per il raggiungimento del suo fine» (Divini Redemptoris); cioè «non solo non tende affatto ad assorbire in sé e a livellare le singole personalità, ma proprio si costituisce come mezzo necessario e imprescindibile per il perfezionamento individuale mettendo a profitto di tutti le personalità migliori e le conquiste individuali in ogni campo dell'attività umana».

La società può essere anche considerata come un organismo unitario ma gli elementi che la compongono sono sempre «fini in sé, non soltanto mezzi rispetto al tutto» (Del Vecchio). Pur essendo così «ogni personalità completa in sé, in altro senso si completano a vicenda ed è proprio da questo bisogno di completamento che sorgono e si determinano le società particolari, fra le quali il relatore ricorda i tipi fondamentali: famiglia e Stato. Nelle società particolari la persona si trova in rapporti giuridici e morali con gli altri anche secondo le proprie attribuzioni sociali: ognuno perciò ha il diritto di usare della propria libertà nella sfera delle proprie attribuzioni sociali. Un aspetto di questo problema è quello indicato coi termini: individuo e Stato, sul quale il relatore si sofferma particolarmente applicando i principi generali già indicati.

Il relatore passa quindi a considerare l'uomo, come è stato creato e come è sempre esistito, elevato ad un fine soprannaturale, la visione beatifica e, per raggiungere tale fine, generato per grazia e chiamato figlio di Dio. Questo facilita la formazione della personalità e l'arricchisce sovrannaturalmente. La società diventa una famiglia dove Dio è Padre e gli uomini sono tutti fratelli.

La Redenzione viene a restituirci questa generazione per grazia perduta col peccato: Cristo, nella pienezza della divinità e dell'umanità che egli possiede, è solo il termine di paragone di ogni personalità; «ma è proprio attraverso la sua personalità che formiamo la nostra, è proprio anzi assumendo la sua personalità: alter Christus, pur conservando ognuno la propria individualità personale». Così Cristo istituisce una società che forma un solo corpo che Cristo tutto pervade e del quale ogni uomo è una cellula. Anche le altre società particolari si arricchiscono incomparabilmente.

«Il sensus del Cristo e della sua Chiesa, conclude il relatore, è dunque il motivo fondamentale per la formazione di una vera personalità e in esso è la soluzione più vitale del problema dei rapporti fra personalità e società».

Nella discussione hanno preso la parola: Rossi (Perugia), Bachelet (Roma), signa Zambaldi, Pianegazzi, De Sanctis, Marrone (Pisa), signa Saveri (Roma), prof. Piccoli (Pisa), Marzotto (Firenze), Righini, Cerocchi F. (Roma), Don Guano, Don Loreti (Camerino), signa Aprà, Costarelli (Torino), Larcichia (Livorno), Gaeta (Roma), Don Bersotti (Pisa), Toraldo (Firenze).

A tutti esaurientemente ha risposto il relatore.

Le adunanze di facoltà

Nel pomeriggio verso le 14 i fucini si sono sparsi in gruppi per visitare i monumenti della Città, illustrati con competenza dai compagni di Pisa.

Alle 16,30 nei locali dell'Arcivescovo sono state tenute le relazioni di facoltà.

DIRITTO

La relazione è tenuta da Francesco Cerocchi, sul tema: «Liceità e illiceità nel diritto civile». Dirige l'adunanza il prof. La Pira di Firenze.

Il relatore mette anzitutto in rilievo la relatività del concetto di lecito ed illecito e ne sottolinea la differenza dai concetti assoluti di onesto e disonesto. Passa quindi ad un esame strettamente giuridico del problema del lecito e dell'illecito nel Diritto Civile con l'intento di dare un quadro descrittivo dei vari settori dell'attività umana considerata lecita dall'ordinamento civile, settori distinti tra di loro da un diverso grado di irrelvanza o rilevanza giuridica dell'attività in essi compresa nei confronti delle norme del diritto civile.

Egli indica quindi tre diversi settori: un primo comprendente le attività indifferenti; un secondo comprendente le attività che sebbene particolarmente disciplinate dal Diritto Civile, possono tuttavia essere o non essere esplicitate dai singoli; un terzo comprendente le attività permesse, in senso strettamente giuridico, cioè non più vietate. A meglio chiarire questo esame oggettivo delle varie possibili attività dei singoli il relatore accenna ad alcune classificazioni delle norme, stabilite in base alla loro diversa natura ed alla loro diversa portata nei confronti della libertà di ognuno (norme autonome e non autonome; d'ordine pubblico e di interesse privato; imperative, proibitive e permissive); e conclude questa parte della relazione affermando che deve in generale considerarsi lecito nei confronti del diritto civile tutto ciò che si può fare o non fare a piacere, che non sia cioè comandato né vietato. Per quanto riguarda l'illecito, esso si individua e determina, facilmente dato che vi è sempre una norma di cui rappresenta la violazione. Il campo dell'illecito quindi è in genere ben definito, esclusi però i casi, presi in considerazione dal diritto civile, di illecito contro il buon costume e l'ordine pubblico che sono concetti variabili secondo i tempi ed i luoghi, i quali importano anche una valutazione morale, sociale e politica delle attività ad essi contrarie.

Il prof. La Pira apre la discussione, che però al principio tende un po' a toccare argomenti relativi ai rapporti tra diritto civile e diritto naturale. Ad essa prendono parte: Ponticelli (Siena), Melpignano (Pisa), Padre Mori (Siena), Garbari (Firenze), Marzotto (Firenze). A tutti rispondono esaurientemente il relatore ed il direttore.

LETTERE

La relazione di lettere è stata tenuta dalla signa Anita Chiarucci sul tema: «Critica estetica come espressione di una filosofia». Direttore il dott. Vittore Branca.

Dopo aver notato come non sia vera critica quella fatta soltanto di ammirazione esclamativa, o quella basata esclusivamente sul cosiddetto «buon gusto», la relatrice osserva come, prima di stabilire quali siano i compiti del critico, occorra stabilire se ed entro quali limiti sia possibile una comprensione ed una spiegazione dell'opera d'arte. A questa domanda ognuno risponderà a seconda della propria teoria della conoscenza: si fa l'esempio della critica positivista e di quella empirista. Non solo nella teoria della conoscenza è strettamente legata l'estetica, ma tutta la sistemazione filosofica della realtà: in quanto, per far critica estetica, è necessario avere un concetto della bellezza, e perciò delle realtà nella sua essenza e nei suoi modi di essere. Si fa l'esempio del Croce, mostrando la dipendenza della sua estetica dal sistema completo della sua filosofia.

Da tutto questo risulta la necessità per il critico cristiano di avere una estetica coerente colla metafisica cristiana dell'Essere: far critica, per esempio, secondo l'estetica del Croce, significherebbe accettare implicitamente il suo sistema monistico, al quale è indissolubilmente legata.

La relatrice passa ad esporre i fondamentali principi estetici che si trovano nella filosofia tomistica, e gli sviluppi che possono avere: nota come accettare un'estetica basata sul tomismo non significhi affatto rinunciare alle conquiste recenti. Coerentemente al suo realismo, S. Tomaso afferma il fondamento oggettivo della bellezza; e definisce bello «quod visum placet». La relatrice spiega il significato di questa definizione, e il valore dei tre requisiti che ogni cosa bella, e ogni opera d'arte deve possedere: *integritas, proportio, claritas*. Nota come il tomismo mantenga una gerarchia nei valori di bellezza, e finisce indicando alcuni punti di contatto fra l'estetica tomista e quella crociana, fra cui quel che riguarda i rapporti tra arte e morale.

Terminata la relazione, il dottor Branca ne sottolinea i punti principali, ricordando di tener presente come storicamente l'estetica sorgendo nel 700 sorta legata ad una filosofia del sentimento, tendendo a una concezione, per così dire, fisiologica dell'arte; e precisando le affermazioni fondamentali che per quel che riguarda l'estetica sono state fatte sia da S. Tomaso che da S. Agostino: affermazione di una estetica formale; affermazione di una estetica antiedonistica, presenza di un elemento intellettuale contemplativo (non istruttivo) e non del puro sentimento.

Alla discussione, che si svolge soprattutto sui rapporti fra arte e morale, partecipano la signa Paganini (Pi-

sa), signa Zoli (Firenze), signa Borgognoni (Roma); signa Zavattaro (Roma), Don Guano, Don Bandini (Rieti), signa Ferrero (Roma), signa Saveri (Roma), Giorgio Bachelet (Roma), Guacquarello (Roma), Rossi (Perugia), signa Guizzari (Roma), signa Pizzuti (Roma), signa Zambaldi (Luca), signa Nicolini (Roma).

Don Guano richiama al tema della relazione, facendo osservare come quando si giudica di una opera d'arte si giudica sempre in base a criteri universali; come spesso praticamente v'è un dissidio fra i criteri estetici e la visione generale della vita, e come sia necessario distruggere tale dissidio. Quanto al problema dei rapporti fra arte e morale che verità, bontà, bellezza sono veramente campi distinti: lo sono però astrattamente, non ontologicamente. Perciò, alla domanda se vi possa essere una gradazione fra le opere d'arte, risponde di sì: dove c'è meno bontà, c'è meno essere, e perciò meno bellezza.

Branca richiama l'attenzione sulla teoria che distinguendo lingua e linguaggio fa l'arte uguale al linguaggio, e chiede se tale teoria non vada rovesciata, cioè se l'arte non sia quando il fantasma particolare (linguaggio) diventa universale (lingua). Conclude accennando a quelli che devono essere i punti fermi per una critica cristiana: l'estetica deve essere formale, e non deve essere edonistica; la critica deve tener conto della umanità; non esiste critica assoluta, o «pura», come non esiste arte assoluta o pura: questo perché tale concezione è legata necessariamente a visione immanentistica.

MEDICINA

La relazione di medicina sul tema: «Posto e dignità dell'uomo nel mondo dei viventi», tenuta da Riccardo Ricci si svolge come lasciavano prevedere vuoi la natura del tema; vuoi l'impostazione data ad esso dal relatore, quale appariva chiaramente dallo schema.

Egli infatti cominciava coll'osservare che il problema dell'essenza e della dignità dell'uomo è problema d'ordine così generale, che investe infiniti campi, si direbbe tutti i campi dell'attività umana e che trovasi implicito in infinite affermazioni, non solo di pensiero e di scienza, ma anche d'attività e di vita.

Il relatore però volle percorrere le tre vie maestre dell'attività umana indagatrice e speculativa, la biologica, la psicologica e la filosofica e poté dare così una visione di insieme delle principali soluzioni del problema, osservato dai punti di vista fondamentali.

Dopo un breve accenno alla teoria dell'evoluzione, che riassume le conclusioni degli evoluzionisti e mise in rilievo il concetto che di detta teoria hanno gli scienziati d'oggi, il relatore si diffuse sulle dottrine psicologiche meccaniciste: la psicologia oggettiva, il behaviorismo furono passati in rassegna e si vide come mediante dette psicologie risorgeva il materialismo trasformista, evoluzionista, sotto altra veste, ma si vide d'altra parte l'arbitrarietà e l'insufficienza di certe conclusioni.

Passando al campo filosofico, da De Moccro ai nostri giorni, il relatore sinteticamente mostrò quale fosse apparso l'uomo alle menti dei più grandi e significativi pensatori, giungendo sino allo storicismo di Croce e all'attualismo di Gentile.

Insistendo ancora su concetti filosofici egli riprese la filosofia di San Tomaso, ne illustrò i concetti fondamentali sui rapporti tra fede e ragione, sui rapporti dell'anima col corpo, sul destino dell'uomo.

Giunto così in un campo superiore, teologico, il relatore ebbe delle commosse parole sulla meravigliosa bellezza dell'uomo alla luce della Rivelazione e della Fede e, rifacendosi al Vangelo, volle concludere, come la vera grandezza dell'uomo sia riposta non nell'ordine naturale, ma in quello soprannaturale.

Segui una lunga discussione, la quale più che discussione fu un completamento. Si sentì la necessità, da parte di alcuni, che interpretarono il pensiero di tutti i presenti, di parlare di problemi suscitati indirettamente dalla relazione.

E qui prestarono la loro benevole e intelligente opera chiarificatrice il lustre prof. Cassano della R. Università e Mons. Braccini. Si parlò dei rapporti tra Fede e Scienza, tra leggi morali e leggi biologiche e soprattutto emerse la necessità per lo scienziato di coltivare seriamente la vera filosofia, al fine di salvarsi dal pericolo di fare della pseudo-filosofia di bassa lega, come avviene alla maggior parte degli scienziati di oggi, ai quali nell'interpretazione dei fatti che osservano, capita di fare della filosofia senza che se ne accorgano, così come al «Bourgeois gentilhomme» capitava di fare della prosa senza saperlo.

Portarono il loro contributo alla chiarificazione di questi problemi e rapporti: Luciani (Pisa), la signa Polidori (Roma) ed altri.

ECONOMIA

Relatore è stato Giulio Milano di Firenze sul tema «Economia e Morale». Il relatore ha cominciato riaffermando la subordinazione della economia alla morale, riconoscendo alla scienza economica pura il compito di «studio delle tendenze edonistiche dell'uomo». Se l'economia è la scienza dell'utile e la morale è la scienza del dovere, occorre riconoscere una continua dipendenza dell'utile al dovere.

Dopo aver considerato brevemente le teorie degli economisti moralisti e di quelli amoralisti è giunto alla conclusione che le azioni economiche, es-

sendo azioni umane, portano con loro un senso di responsabilità ed essendo il concetto di responsabilità umana prettamente morale viene a cadere il complesso artificio dell'uomo economico considerato come realtà vivente (l'uomo economico, perché amorale, verrebbe ad essere un irresponsabile, guidato quindi più dall'istinto che dalla intelligenza). Del resto un presupposto degli scambi è quello della onestà, sia pure interessata, ma sempre onestà e tale concetto rientra pienamente nel campo dell'etica.

Maggiore influenza della morale esiste nella politica economica in quanto considera l'interesse non del solo individuo ma anche quello dello Stato.

A seconda della preponderanza che si dà all'interesse individuale o all'interesse statale si hanno diverse politiche economiche più o meno morali. Ma una delle politiche economiche che maggiormente influenzata dalla morale è senza dubbio la politica economica fascista in quanto ristabilisce il superiore interesse dello Stato su quello del singolo cittadino o delle singole categorie. A chiarire alcuni punti rimasti oscuri nella relazione di Milano sono intervenuti il Professor Mario Mariti Libelli e il Dott. Don Costa, nonché alcuni fucini. Diverse sono state le opinioni emesse e contrattate.

Dopo un'abbastanza lunga contraddittoria è risultato evidente come l'atto più economico sia proprio l'atto onesto in quanto l'onestà è quella che fa rinascere la fiducia negli scambi e permette l'espansione del credito, con tutti i benefici che da questo derivano.

Vari altri sono stati i punti messi in chiaro come l'importanza che la conoscenza della economia pura per lo Stato, perché, mediante questa, esso può arrivare più facilmente al punto di equilibrio negli opposti fenomeni economici, eliminando tutte o parte delle oscillazioni antieconomiche che nella generalità dei casi determinano un disagio nella produzione nazionale.

SCIENZE FISICHE

La relazione di Scienze fisiche è stata tenuta dalla signa Teresa Gariboli, sul tema: «Influssi determinanti la fisionomia dello scienziato moderno».

Lo scienziato moderno prima di essere tale è uomo, e come uomo ha tutti i bisogni umani, e può progredisce la civiltà e più sono sentiti questi bisogni. Si studieranno perciò i contatti che lo scienziato moderno ha con il mondo esteriore.

Nei riguardi della vita economica si vede come lo scienziato moderno sia costretto a preoccuparsi della questione finanziaria perché le ricerche della scienza moderna richiedono dei mezzi non comuni. E un danno per la scienza se gli studi intrapresi non possono essere condotti a termine, è un danno per la nazione se vengono sfruttate le idee da scienziati stranieri.

Si presenta anche la necessità, per uno scienziato moderno, di inseguire la sua scienza a dei discepoli che perfezionino le sue teorie cercandone nuove applicazioni, e quindi è grande l'importanza dello scienziato come maestro.

Lo studio della scienza, in particolare della scienza pura, avvicina l'uomo a Dio. Attraverso la scienza si ha l'idea della grandezza della potenza e della sapienza di Dio.

Poiché i problemi della scienza vanno sempre più aumentando di numero e nello stesso tempo anche di difficoltà, si presenta per lo scienziato moderno la necessità di una specializzazione; l'uomo infatti non è degno di conoscere tutto, ma deve contentarsi delle poche verità che è riuscito a strappare alla natura.

A queste conclusioni siamo giunti attraverso lo studio delle figure di grandi scienziati moderni come: Orso Mario Corbino, Pietro Romualdo Pirrotta, Luigi Devoto, Giovan Battista Marzi, Ottorino Rossi, Carlo Rosati. Alla discussione vivacissima prendono parte: Don Peroni (Pisa), Toraldo (Firenze), Zappa (Pisa), Costarelli (Torino), Mattioli (Pisa), Cerocchi G. (Roma), Giuliano (Pisa), signa Palmieri (Roma), Morelli (Pisa). Il direttore dell'adunanza è stato il ch.mo prof. Pierucci della R. Università di Modena, assistente è Don Enrico Peroni di Pisa.

Alle 19 fucini e fucine si riuniscono nuovamente nella chiesa di S. Caterina per la recita di Vespri.

Don Guano tiene la meditazione. Al termine di questa prima giornata del nostro Convegno sorge spontaneo in noi il desiderio di soffermarci a meditare sul valore delle nostre azioni. Noi vogliamo improntarle di un grande spirito di fede ricordando due episodi che devon essere per noi le direttive da seguire.

Sono le parole di S. Giovanni: «Haec est victoria, quae vincit mundum fides nostra», e l'atto supremo di fede che risuona sulla bocca del discepolo: «Dominus meus et Deus meus», che sta a significare una dedizione spontanea e totalitaria dell'anima al Signore.

Dopo cena i fucini si recano al teatro Eclisior per la serata goliardica. Non potendosi effettuare la proiezione cinematografica, come era stato predisposto, i fucini danno prova del loro tradizionale spirito di iniziativa improvvisando alcuni stornelli e canzonette.

Le adunanze separate

Sabato 10 aprile dopo la Messa celebrata da Don Costa nella Chiesa di S. Francesco hanno luogo le adunanze separate.

Purezza e personalità

Agli universitari parla Don Costa su «Purezza e Personalità».

Importantissimo, egli dice, è trattare questo argomento, perché quanto meglio noi riusciremo su questo punto a portarci ad un grado sempre più elevato, tanto meglio la nostra Fuci sarà ancora capace delle cose più belle e più grandi. La nostra purezza ha ripercussioni immediate sulla nostra personalità che è pienezza della persona secondo la natura umana, pienezza cioè di vita, espressione ed affermazione di tutti noi stessi. Questa nostra personalità infatti si realizza unicamente nella purezza, che la esalta e la difende.

La impurità al contrario umilia ed annienta la nostra personalità, essa è anzitutto disordine perché sovvertimento dei valori esistenti in noi: spirito e materia, sovvertimento che provoca in noi il dominio del mondo inferiore, arreando con ciò offesa gravissima alla nostra personalità. L'impurità, ancora, lede e distrugge tutti i valori sui quali si erge e si afferma la nostra personalità; anzitutto nella nostra personalità, interiormente essa è umiliazione dei valori spirituali, e con le grandi difficoltà che ci procura per ricollegarci al nostro spirito così allontanato essa ci porta a negare tutti quei valori, spezzando con ciò anche i nostri rapporti con Dio che essa nasconde sotto una cortina di dubbio e di negazione. L'impurità inoltre opprime ancora la nostra personalità attraverso l'annullamento della nostra volontà che viene man mano perdendo la forza di tornare indietro, sul cammino per corso, anche quando lo voglia; essa infine ci porta ad un avvillimento completo della nostra vita di affetti che deve essere tutta governata dalla legge dell'amore che è legge di dono, istaurando invece in noi la sua legge che è legge di egoismo. Anche nella vita sociale produce la impurità i suoi tristi effetti. Ed anzitutto distrugge la vita familiare dove impedisce alla legge dell'amore, di realizzare l'altra legge, quella della sua perenne crescita, perché sono ormai distrutti tutti i valori spirituali sui quali essa dovrebbe appoggiarsi. Ugualmente avviene nella vita sociale dove l'ordine esterno vive sulla base dell'ordine interno: la purità è come il cemento con cui solo può costruirsi una città ben ordinata. Alla fine Don Costa conclude notando come nella gioia, prodotta dall'ordine, vi sia la prova definitiva della nostra compostezza interiore; nella gioia che è espressione della nostra purezza e della nostra piena personalità.

La discussione che ha ricalcato molti dei punti fondamentali della relazione, ha mostrato anche come questa sia stata profondamente sentita da tutti. Hanno parlato: Cortellese (Roma), Zappa (Pisa), Costarelli (Torino), Padre Mori (Siena), Cerocchi F. (Roma), Biagini (Genova), Fascione (Pisa), Solari (Genova), Labor (Roma), Milani (Firenze), Bianchi (Pistoia), Zoli (Firenze), Marrone (Pisa), Giunella (Roma), Righini (Roma), Del Nero (Massa), Pianeggiani (Perugia), Cerocchi G. (Roma), Garbari (Firenze). Don Costa risponde esaurientemente alle varie osservazioni, e chiude la adunanza.

Valore della parola e valore del silenzio

Alle Universitarie ha parlato la dottoressa Amalia Zambaldi sul tema: *Valore della parola e valore del silenzio*.

La relazione mette in evidenza, prima di tutto, quale dono sia per l'uomo quello della parola: essa non solo è una forma dell'intelligenza, ma è anche il mezzo essenziale per manifestarsi agli altri. Di questo dono me, ravvisoso però ci possiamo servire sia in bene che in male.

Grande aiuto per l'esplicazione della carità cristiana è la parola. Essa è il mezzo per mettere in pratica le opere di misericordia spirituali, che sono appunto le più tipicamente cristiane. Istruire gli ignoranti sarà il compito della maggior parte di noi, insegnanti di domani. Dobbiamo tener presente che niente vale la scienza, se non vivificata dall'amore; e quest'amore non possiamo averlo che nutrendoci della parola di Dio. Sforziamoci di trasformare profondamente la nostra anima in modo che ogni nostra parola, anche la più semplice, sia espressione di Dio che vive in noi. Così, e solo così, la nostra parola sarà sempre preghiera.

Spesso ci dimentichiamo dell'importanza grande che ha la parola nella nostra vita: ce ne serviamo continuamente e con leggerezza. Perciò ci capita di fare del male senza saperlo e ce ne rendiamo conto solo quando ormai è troppo tardi. Anche nello scherzo siamo sobrie: esso non sia mai disgiunto dall'altro momento e in ogni ora espressione di bontà e di dolcezza. Evitiamo inoltre la menzogna; essa, anche se apparentemente innocua, è una disonestà, un abuso del dono di Dio, una mancanza di carità verso gli altri, inoltre crea in noi l'abitudine a mentire. Non sempre possiamo dire la verità e, spesso, per ragioni di carità, ma allora quella sofferenza che proviamo per essere insinceri ci purifica e ci migliora.

La parola con Dio sarà così preghiera, coi fratelli espressione di carità, di umiltà, di bontà.

Troppo spesso noi parliamo o taciamo così senza regola e questo nostro tacere o parlare, nella maggior parte dei casi, è dovuto ad egoismo.

Impariamo a tacere per ascoltare il bene, per non parlare inutilmente. Spesso il silenzio è il mezzo migliore per esprimere la partecipazione nostra a una gioia, a un dolore di un nostro fratello. A volte anche si tace per un riserbo tutto femminile. Non sempre però è bene tacere: si tace allora per chiudersi in noi stessi con la nostra gioia, il nostro dolore che gli altri non comprenderebbero; si tace per invidia, per superbia. Se riusciamo però a vincere noi stessi, a dire le prime parole, ci sentiamo felici e come alleggeriti. Bella mortificazione è il non difenderci quando ci accusano anche ingiustamente.

Nell'associazione nostra, la Fuci, e nell'apostolato con le compagne è grave mancanza tacere per timidezza o pigrizia, quando il parlare può far bene a noi e agli altri.

Esempio fulgidissimo anche in quell'espressione della nostra vita, che è la parola, siano per noi Gesù e Maria.

Gesù prega, conforta, insegna, ma quando si tratta di difendere la sua vita di fronte ai persecutori, Egli tace e ascolta. Le poche parole sue, che son ricordate nel Vangelo, non sono che espressione di adesione alla volontà del Padre, di azione di grazia a Lui e di immensa carità.

Alla chiara e profonda esposizione della relazione segue una discussione, a cui prendono parte Mons. D'Avack (Roma) e numerose fucine; Borgognoni, Lelli, Menè (Roma), Bucchioni, Piccoli A. (Pisa), Palozzi, Nicolini D. (Roma), Caporali (Pisa), Saveri, Floridi, Alegiani, Bachelet (Roma), Ponticelli (Siena), Buonsanto (Pisa), Chiavarelli (Roma).

A tutte rispondono esaurientemente Don Guano e la Dott. Zambaldi.

La relazione gen. organizzativa

Nel pomeriggio alle 16,30 il Consigliere Giuseppe Cerocchi tiene la relazione generale organizzativa. Dirige l'adunanza Mario Cortellese.

Il relatore accenna anzitutto al carattere di questa relazione che vuole esaminare la nostra vita fucina vista dal di fuori, per studiarla nel piano che esso occupa nella società. Egli tratta il problema dell'isolamento del quale studia le cause, nei vari periodi che possono provocare in noi un distacco dagli altri. Anzitutto come studenti universitari siamo portati a trascurare molti aspetti della vita, dei quali le esigenze dei nostri studi, ci fanno spesso volte, quasi automaticamente, mancare ogni conoscenza, anche vaga. E l'essere studenti universitari ci può inoltre portare all'isolamento, attraverso una esagerata sopravvalutazione delle nostre attività di studio. In secondo luogo anche nell'essere noi cattolici vi è un pericolo generale di tendenza all'isolamento racchiuso nel fatto che nella Chiesa viviamo già in una società perfetta, e sentiamo perciò meno degli altri il desiderio di conoscere e vivere in noi stessi tutti i momenti particolari della vita sociale civile. Ed ancora, nell'essere noi fucini, sono compresi i due pericoli già visti oltre quello provocato dalle esigenze dell'apostolato in genere specializzato. Ma se queste sono le cause e i pericoli che portano all'isolamento, da quelle stesse nostre qualifiche di studenti universitari, cattolici, fucini nascono dei doveri specifici, la osservanza dei quali ci porta a combattere quelle tendenze dannose.

Anzitutto come intellettuali ci incombe il dovere di studiare e risolvere problemi interessanti anche ambienti diversi dal nostro; come cattolici poi ci affidato ad ognuno di noi il compito di portare a tutti l'idea di Cristo.

Per ottenere questo nostro maggior contatto con tutta la società dobbiamo studiare i gravi problemi che esso ci presenta; incoraggiati in questo dalla parola: «fuori della Chiesa non v'è salute», che però se suona minaccia per coloro che ne sono ancora fuori, suona minaccia anche per noi cui incombe la grave responsabilità di realizzare la unione generale di tutti gli uomini nella Chiesa di Cristo. In pratica, tra le nostre iniziative, la Conferenza di S. Vincenzo ci porta a conoscere ed a vivere spesso volte le gioie e i dolori di persone che si trovano in un ambiente totalmente diverso dal nostro e ci mostra come il nostro apostolato non debba sempre svolgersi esclusivamente nell'ambiente universitario. Dobbiamo oltre a ciò svolgere questa nostra attività mettendoci in collegamento con gli altri rami dell'Azione Cattolica. Ed infine la nostra attività deve essere in tutto pervasa dallo spirito di carità e di umiltà, umiltà, specialmente, che non le fa presumere di dover sempre ottenere risultati favorevoli.

Questo ideale di lavoro umile che è espressione di amore per i nostri fratelli non lo si può raggiungere, conclude il relatore, altro che vivendo strettamente la vita della Chiesa, cioè vivendo la nostra vita in Dio.

Finita la relazione, Cortellese ne ha sottolineato i punti fondamentali, impostando la discussione che è stata assai animata, per la partecipazione di moltissimi dei presenti, e che ha portato molte interessanti osservazioni sull'argomento.

Nel corso della discussione viene fra noi acclamato, S. E. Monsignor Arcivescovo.

Hanno preso la parola: Costarelli (Torino), Garbari (Firenze), Cingolani (Roma), Sig. na Borgognoni (Roma), Labor (Roma), Bianchi (Pistoia), Don Guano, Fascione (Pisa), Mattioli (Pisa), Zappa (Pisa), Munari (Pisa), Solari (Genova), Giuliano (Pisa), Sforza (Pisa), Don Costa, Branca (Pisa), Lariccia (Livorno), Getto (Pisa), Mons. D'Avack (Roma), Ponticelli (Siena), Sig. na Menè (Roma), Milani (Firenze), Guizzardi (Roma), Sig. na Ponticelli (Siena), Prof. Toniolo (Bologna), Bachelet (Roma).

Rispondono a tutti esaurientemente il relatore ed il direttore, il quale ringrazia anche a nome di tutti gli intervenuti i fucini di Pisa, organizzatori del Convegno, così ben riuscito. Mons. Barsotti, assistente della Fuci pisana saluta i convegnisti partenti e quindi Don Costa conclude l'adunanza porgendo anche un ringraziamento a S. E. Mons. Arcivescovo, il quale da ultimo ci rivolge parole commosse e benedice tutti i presenti.

Terminata la relazione la giornata viene chiusa nella Chiesa di S. Caterina.

III° Settimana dopo Pasqua

Ego sum pastor bonus: et cognosco meas, et cognoscent me meae. Sicut novit me Pater, et ego agnosco Patrem: et animam meam pono pro ovibus meis. Et alius ovem habeo, quae non sunt ex hoc ovili: et illas oportet me adducere, et vocem meam audient et fiet unum ovile et unus pastor.

(Giovanni, X, 14-16 - Evangelio della II Domenica dopo Pasqua).

Gesù, il buon Pastore, ha dato la vita per le sue pecorelle, per convertire in nutrimento, nella Eucarestia, il suo Corpo ed il suo Sangue e saziare tutti quelli che sono stati riscattati. Ci è così mostrata la via che dobbiamo seguire, disprezzando anche la morte, ed abbiamo sotto gli occhi l'esempio al quale dobbiamo conformarci.

Nostro primo dovere è di usare caritatevolmente dei beni esteriori in favore delle pecorelle di Cristo, non solo, ma dobbiamo anche, se occorre, dare la nostra vita per esse.

Colui che non dà i propri beni alle pecorelle di Cristo, come darà per esse la propria vita?

(dalle letture del «Mattutinò» - Omelia di S. Gregorio papa).

CORSO DI CULTURA RELIGIOSA: 15.

La immutabilità del Cristianesimo

La affermazione per cui il cristianesimo ebbe perfetta e completa nelle sue origini la propria fisionomia, induce ad asserire anche la sua immutabilità. Infatti il confronto tra quello che è oggi e quello che fu al secolo primo (vedi schema antecedente), per mette di escludere ogni mutazione sostanziale. Il fatto è storico e consta; ma va analizzato e valorizzato.

Ecco alcuni elementi dai quali non si può prescindere per una analisi obiettiva:

a) Non si tratta di una immutabilità formalistica di organismo burocratico, ma di immutabilità di pensiero, di sostanza, di tono, di costellazione.

b) Nemmeno si ha l'immutabilità congelata dell'elemento archeologico. Il cattolicesimo è stato sempre una realtà vivente, la quale ha influenzato profondamente la vita, la storia e la civiltà. Il singolare è proprio qui: conservarsi simile a se stesso, mentre sta nel vortice degli avvenimenti; senza accento di sorta ad un mimetismo corrompente.

c) Ancora: questa immutabilità si mantiene unita ad una fecondità di forme e ad un adattamento straordinario. Gli stessi principi valgono per tutti i problemi umani, li risolvono nelle più disperate situazioni, creano l'uomo perfetto, sociale, santo, utile alla società, magnificamente ambientato, sia al secolo quinto come al ventesimo.

Basterebbe in proposito consultare la storia agiografica. Le rivoluzioni sociali del cristianesimo hanno rappresentato il punto di mezzo e di equilibrio delle estreme ed eccessive situazioni.

d) Le applicazioni dei principi alle questioni nuove hanno arricchito, sì, le cognizioni teologiche, non hanno mai spostati o trascinati gli stessi principi.

e) I principi razionali connessi col dogma, come raccolgono l'apporto dei dati obiettivi della esperienza, non hanno mai trascinato il dogma stesso, nelle effimere avventure di tutte le discutibili filosofie. Non vi è dubbio che esiste un contatto tra il patrimonio rivelato e (almeno nelle sue linee generali) un atteggiamento filosofico. Il meraviglioso è qui che, ciò nonostante, il Cristianesimo mai è diventata una pura filosofia e mai ha dovuto battere le vergognose riti-

rina colla meditazione tenuta da Don Costa e la benedizione Eucaristica.

Alle ore 21, tra allegri canti fucini ha luogo il rinfresco offerto generosamente dalla Giunta diocesana.

La Gita

Domenica 11 quasi tutti i fucini intervenuti al Convegno hanno partecipato alla gita a Volterra e a S. Gimignano.

Partiti da Pisa con torpedoni alle 7 i fucini hanno ascoltato a Pontedera la S. Messa celebrata da D. Costa. Giunti a Volterra verso le 10,30 ci si è trattenuti a visitare l'interessantissima cittadina fino alle 16 del pomeriggio; si partì quindi per S. Gimignano ove nella Cattedrale ebbe luogo la funzione religiosa di chiusura; tenne la meditazione Don Costa.

La gita favorita dal bel tempo e accuratamente preparata in ogni particolare riuscì veramente bene con piena soddisfazione di tutti.

dopo Pasqua

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

(Giovanni, X, 14-16 - Evangelio della II Domenica dopo Pasqua).

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo ovile ed un solo pastore.

Io sono il buon pastore: e conosco le mie pecore e le mie pecorelle me. Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre, e dò la vita per le mie pecore. Ed ho dell'altre pecore, le quali non sono di quest'ovile: anche quelle fa d'uopo che io raduni, e ascolteranno la